



A PROPOSITO DI LA LEZIONE SPAGNOLA DI VICTOR PÉREZ-DÍAZ

La lezione spagnola di Victor Pérez-Díaz è stato presentato presso l'Istituto Cervantes di Milano il 13 gennaio 2004 da Michele Salvati e dal sottoscritto, alla presenza dell'autore. L'indomani, alla Camera dei Deputati, ne hanno parlato, oltre all'autore, Salvati e Giuliano Amato, che il 20 gennaio è intervenuto sull'argomento con un articolo su "La Repubblica" dal titolo La memoria è il futuro di un paese. Al lavoro del sociologo e filosofo della politica spagnolo lo stesso Salvati aveva in precedenza alluso nell'intervento dal titolo Una società incivile comparso su "il Mulino" 2/2003. Infine, nel corso del seminario conclusivo della ricerca su Il "modello spagnolo": identità nazionale, nazionalismi periferici e regionalismi, alla prova dopo vent'anni dalla costruzione dello Stato delle autonomie, che si è tenuto a Urbino il 24-25 di gennaio, non solo si è dedicata una sessione dei lavori alla discussione del libro di Pérez-Díaz, ma è sorta anche l'idea di dedicare ad esso alcune riflessioni più ponderate. Il Dossier che queste righe introducono ne è il risultato. Si apre con una lunga recensione, anticipata in forma ben più sintetica su "L'Indice" del maggio 2004, a cui fa seguito un intervento di Marco Cipoloni. A partire da questi due contributi ho chiesto a Salvati e a Ilvo Diamanti, che ringrazio per aver accolto l'invito, di aggiungere le proprie riflessioni. Ed eventualmente arrivassero, saremo ben lieti di ospitarne altre (a.b.).

Alfonso Botti

L'iniziativa culturale è atipica e anomala per vari motivi. Anzitutto, per il coraggio della casa editrice che sulla Spagna non sempre, in precedenza, aveva scelto la qualità e, che, questa volta, invece, presenta un libro complesso per struttura e anche difficile per chi non conosca la storia spagnola, della quale non pochi aspetti si danno per scontati. E allo

* Víctor Pérez-Díaz, *La Lezione spagnola. Società civile, politica e legalità*, con un saggio introduttivo di Michele Salvati, *Spagna e Italia: un confronto*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 451.

"Spagna contemporanea", 2004, n. 25, pp. 159-183

stesso tempo perché offre al lettore italiano la possibilità di conoscere il lavoro di un sociologo, politologo e filosofo della politica spagnolo tra i più innovativi e apprezzati dalla comunità scientifica internazionale, di uno studioso indipendente eppure impegnato nel dibattito pubblico del suo paese, di un intellettuale *liberal* nel senso pieno e migliore del termine, di formazione cosmopolita, sul quale hanno influito gli illuministi scozzesi, Ortega e Aranguren forse più di altri. In secondo luogo per le inconsuete dimensioni (quasi cento pagine) del saggio introduttivo di Michele Salvati, che molta carne aggiunge al fuoco, proponendo una serie di lucide e utili considerazioni comparatistiche con l'Italia, senza evitare alcune stimolanti provocazioni che presentano finalità politiche non inferiori a quelle scientifiche. Atipica e anomala, in terzo luogo, per la mole complessiva del lavoro e, come dire, per la sua stratificazione da *work in progress*, di libro che si è costruito nel tempo, dal momento che conta, oltre alla lunga riflessione introduttiva un *corpus* che è traduzione di un volume pubblicato a Cambridge (Mass.) nel 1999, con in più un capitolo, il IX e ultimo, appositamente scritto per l'edizione italiana e, occorre aggiungere, redatto tenendo conto delle osservazioni che Salvati ha fatto strada facendo. Ciò premesso, andiamo per ordine e partiamo dall'introduzione.

Salvati parte dalla constatazione che il risultato della transizione è stato felice e che la Spagna ha da 25 anni un sistema politico stabile, che ha retto all'alternanza, superato grandi scandali e illegalità. E si chiede: come è potuto avvenire? E perché in Italia non è accaduto? Presenta di seguito l'autore e il libro, precisando alcune categorie di Victor Pérez-Díaz (d'ora in avanti VPD). In particolare che cosa lo studioso intenda per "società civile" e per *civilizzazione* dei conflitti normativi.

"Società civile" è per VPD sinonimo di comunità, paese, Stato, di quel tanto o poco di una società che non è incivile e quindi non il segmento "non-Stato", "non-mercato" di una qualsiasi società (p. 24). Nella sua visione la "società civile" ha un modello o tipo ideale che si compone di quattro parti:

1) un ordine sociopolitico con cinque elementi istituzionali: a) uno Stato di diritto, b) un'autorità pubblica che fa rispettare la legge e che è sottomessa alla legge, c) uno spazio di dibattito pubblico sui problemi di comune interesse, d) una sfera di mercati economici, e) una sfera di pluralismo sociale (cioè tessuto associativo);

2) un substrato comunitario o "noi collettivo", basato su storia e memoria condivisa;

3) una integrazione (giuridica, economica, culturale) sul piano internazionale;

4) la condivisione da parte dei cittadini di alcune cruciali disposizioni cognitive e morali (pp. 25-28). La società civile è dunque sinonimo di democrazia liberale compiuta.

Contestualizzando rispetto alle scienze sociali, Salvati osserva che la nozione di società civile che VPD propone e utilizza è assai prossima a quella del sociologo statunitense Jeffrey Alexander e gli rimprovera garbatamente di non tenere conto di John Rawls (p. 28). Si sofferma poi sul parallelismo con Italia. La curiosità e l'interrogativo di Salvati è, più precisamente, questo: perché la Spagna che usciva da una dittatura è stata capace di costruire un sistema politico e una società civile, è stata capace di civilizzare i conflitti normativi e l'Italia che è uscita dal fascismo non è stata capace? La risposta si dipana dal corretto riconoscimento della profonda diversità tra i due paesi (p. 35), in particolare per quanto concerne le *circostanze storiche* in cui si attuano le due transizioni (crollo traumatico del fascismo, passaggio per linee interne dal franchismo alla democrazia) e il *periodo* in cui esse vengono a collocarsi (rispettivamente 1945 e 1975) (p. 40). Con tutto ciò la risposta sembra essere che fu la presenza del PCI a impedire da noi l'alternanza e il bipartitismo. Argomento che ha fatto discutere molto in anni ormai non più vicinissimi e che non è possibile riprendere in questa sede. Sempre dalla diversità tra i due paesi, muove per arrivare a escludere ogni affinità tra Berlusconi e Aznar, con una punta di rammarico per la statura politica del primo, posta a confronto con quella del secondo.

Per Salvati la Spagna si approssima di più dell'Italia al tipo ideale di società civile (p. 75) e bene avrebbero fatto gli spagnoli a non fondare la democrazia sull'antifranchismo, dal momento che le responsabilità della guerra civile non stavano da una parte sola. Seguendo VPD sottolinea, poi, l'inevitabilità e il carattere virtuoso della «transizione negoziata», del patto dell'oblio, della «messa tra parentesi». Entrambi i passaggi sono da porre in modo diverso. Non si tratta, infatti, di sostenere chi dei due contendenti del 1936-1939 avesse ragione e neppure se nel 1975 si sarebbe dovuto fare diversamente. Si tratta, nel primo caso, di maturare una lettura condivisa della tragedia spagnola degli anni Trenta e, nel secondo, di capire quali siano state le conseguenze storiche di quelle scelte o mancate scelte e di valutare se non sia possibile introdurre *oggi* dei correttivi.

Salvati invita gli «storici di mestiere», cui le vicende dei due paesi sono familiari, ad «approfondire, qualificare o contraddire» in vista di un dibattito articolato e puntuale e di una interpretazione più robusta (p. 16); cita e critica la storiografia (F. De Felice) che si ispira al concetto di «doppio stato» di Fraenkel (p. 52); cita Sabbatucci (Giovanni e non Giuseppe) per il lavoro sul trasformismo (p. 72). Insomma, come si avrà modo di osservare più avanti, presta maggiore attenzione al lavoro degli storici di quanto non faccia lo spagnolo, sul cui lavoro è venuto il momento di volgere l'attenzione.

Per ricostruire la storia e la politica spagnola dell'ultimo quarto di secolo, VPD parte dalla drammatica crisi che ha sconvolto il paese iberico dal 1993 al 1996. Crisi causata, com'è noto, dall'emergere delle responsabilità

governative e istituzionali nelle illegalità perpetrate nella lotta antiterrorista tra il 1983 e il 1987. Responsabilità che portarono i socialisti di Felipe González a perdere, sia pure di misura, le elezioni, e al cambiamento della *leadership* politica. Ciò premesso l'analisi segue il dipanarsi cronologico degli avvenimenti a partire dalla transizione alla democrazia, alla quale dedica il primo capitolo. Per ragioni che non ritiene il caso di approfondire in quel contesto, VPD osserva che negli ultimi dieci-quindici anni del franchismo

mentre le condizioni sociopolitiche si *ammorbidirono* in buona parte della Spagna, in alcune parti importantissime del Paese basco *divennero più rigide*, e mentre i ricordi della guerra civile svanivano oppure erano riesaminati e ridimensionati in ogni altra zona della Spagna, i sentimenti dei baschi prendevano la direzione opposta (p. 120).

Sempre in questo ambito VPD presenta dei dati sulle basse percentuali di iscrizioni ai partiti e ai sindacati giudicandole compatibili con l'interesse dell'opinione pubblica per le questioni politiche, anche per il ruolo compensativo svolto dalle associazioni spontanee o di altra natura (pp. 129-132). In questo modo l'autore fa vedere come la maturazione civile della società spagnola sia avvenuta prescindendo da quella centralità dei partiti che ha contraddistinto il cammino di altre società occidentali (si pensi a quella italiana, per esempio).

Introduce poi alcuni cenni sulla famiglia come pietra angolare dello stato sociale spagnolo che, assieme ad altre considerazioni sull'associazionismo, saranno riprese in maniera più diffusa più avanti (pp. 252-256, 162-165). Per VPD a vertebrare la transizione con i suoi pregi e difetti, è stata la generazione entrata nella vita politica tra il 1956 e il 1968. Tra i difetti indica alcune «tendenze irrealistiche» (p. 170-171), che specifica come manipolazione della realtà simbolica e credenza che questa incida sulla realtà empirica, e alcune debolezze sul piano morale (inconsapevole inclinazione al dispotismo; «incapacità a capire e restare fedeli ai principi e alle norme che si applicano a compiti specifici in circostanze specifiche», p. 181). Due fattori sottolinea come influenti nel periodo formativo di questa generazione: la morale del successo che lanciò questi giovani sulla traiettoria di un opportunismo morale (p. 182) e la scissione sul piano personale tra la quotidiana recita del credo liberale negli ambienti professionali, la pratica dell'uso discrezionale dell'autorità pubblica nell'amministrazione franchista e l'ascolto notturno delle commoventi canzoni repubblicane della Guerra civile. Sarebbe stata questa esperienza di mediazione concreta tra la Spagna e il mondo esterno, tra le élites del franchismo e l'opposizione politica, a garantire per certi versi la continuità della politica economica dagli ultimi anni del franchismo ai governi centristi e socialisti (p. 183). Già in precedenza VPD aveva accennato alle continuità strut-

turali con il franchismo (p. 145). Ora ne considera il risvolto umano, sul piano del personale politico che rese possibile la transizione. E prosegue sostenendo che il loro pragmatismo e distacco ideologico

si adattavano perfettamente all'ambiguità di una transizione che imponeva ai franchisti di fingere di non essere mai stati franchisti, e agli elementi di sinistra inclini ai compromessi di fingere di restare ancora fedeli ai principi della sinistra (p. 183).

In sede di bilancio attribuisce alla generazione «risultati notevoli e meriti indiscutibili», uniti a una «certa leggerezza» (p. 186). Risultati complessivamente da ridimensionare, sostiene comunque, alla fine del capitolo. Prima cioè, di addentrarsi nel dramma pubblico e fosco che si consumò tra il 1993 e il 1996, quando vennero a galla sulla stampa, prima che nelle aule dei tribunali, le attività antiterroristiche illegali perpetrate tra 1983 e il 1987 dal GAL (oltre venti assassinii) e la sequela degli scandali e la rete degli illeciti finanziamenti con i quali il PSOE sostentava la propria attività. Il cenno alla sorpresa su quanto stava avvenendo, manifestata da Felipe González nell'incontro con gli studenti dell'Università Autonoma di Madrid del 23 marzo 1993, consente a VPD di stigmatizzare l'incapacità del leader socialista di rendersi conto della gravità della situazione e di descrivere successivamente la deriva del principale partito della sinistra spagnola. Senza nessuna *verve* forcaiola o giustizialista si sofferma poi sui processi e le condanne. Per il lettore che meno dimestichezza ha con le vicende spagnole degli ultimi tempi, non sarà fuori posto riprodurre (attingendo al lavoro qui in esame, ma anche a ciò che VPD dimentica o trascura) un sommario elenco delle condanne eccellenti. Esse riguardano Mario Conde (finanziere d'assalto e presidente della Banesto), José Barrionuevo (già ministro degli interni, processato e condannato a 10 anni, con sentenza del 28 luglio 1998), Rafael Vera (direttore dei servizi di sicurezza e vice ministro degli interni), José Amedo e Michel Domínguez (funzionari di polizia), Julián Sancristóbal (governatore provinciale della Vizcaya e poi direttore dei servizi di sicurezza al posto di Vera), García Damborenea (segretario generale del PSOE in Vizcaya), Luis Roldán (primo non militare a dirigere la Guardia civile dal 1987 al 1993), Juan Guerra, fratello di Alfonso, costretto a dimettersi nel 1991, Manuel Ollero in Andalusia, Gabriel Urralburu, (socialista, presidente del governo della Navarra), Mariano Rubio (governatore della Banca di Spagna dal 1984, accusato nel 1994 di arricchimento illecito). Per non dire del caso Filesa (finanziamenti illegali al PSOE), conclusosi con la sentenza della Corte suprema dell'ottobre 1997 che ha condannato a tre anni il senatore socialista José Maria Sala e a undici Carlos Navarro, ex segretario per le finanze del gruppo parlamentare socialista.

Ottime le pagine conclusive del capitolo, dedicate ad alcuni dei meccanismi di tipo cognitivo posti in atto per ridurre «la visibilità del proble-

ma della responsabilità politica». E cioè la sostituzione della responsabilità limitata con quella illimitata, le responsabilità individuali con quelle del sistema, la carica con il titolare della carica e l'offuscamento delle differenze tra dichiarazioni linguistiche e i loro referenti extralinguistici. Che giungono a individuare, quale morale pubblica vigente, una sorta di giansenismo *sui generis* (p. 229). Significativo, sempre in questo ambito, il riferimento al ridimensionamento delle responsabilità di entrambe le parti nella Guerra civile, quale possibile fattore utile nella politica di consenso dei primi anni della democrazia (p. 230). Ciò, per dire delle difficoltà incontrate dall'opinione pubblica nel trovare le energie emotive e morali per esigere la responsabilità della classe politica (p. 231).

Ruotando lo sguardo a 360 gradi, lo studioso spagnolo non dimentica l'economia, che affronta (una prima volta) esaminando la disoccupazione e la politica economica governativa. Dopo averne fornito i dati, VPD individua le cause del pessimo andamento dell'occupazione nelle «istituzioni e politiche del mercato del lavoro che furono introdotte nella seconda metà degli anni Settanta durante la transizione politica», solo parzialmente riformate in seguito (pp. 238-239). E cioè, indennità di licenziamento alte e generosi aumenti salariali. A cui si affiancarono politiche economiche inadeguate di deficit pubblico e alti tassi d'interesse. La conclusione (non poco sorprendente) è che, contro tutti i luoghi comuni, l'economia spagnola era più vicina a quella europea nel 1975 che nel 1995, in base al reddito pro-capite (p. 247).

Nel capitolo successivo, il sesto, dedicato allo spostamento da sinistra a destra che si registra nella prima metà degli anni Novanta, VPD esamina l'ultimo governo socialista (1993-1996) e la deriva del PSOE (pp. 267-273) del quale mette in luce le cause indicando tre contraddizioni: 1) quella tra l'ala sinistra populista del partito e quella destra social-liberale; 2) quella tra l'originaria fede nelle virtù dello Stato interventista e la politica del giorno per giorno che porta il partito a alla riconciliazione con il capitalismo e l'allineamento in politica estera con l'Alleanza atlantica; 3) quella tra la prescrizione delle regole e la loro trasgressione. «Non è facile capire come mai per certi socialisti violare le regole divenne un'abitudine» (p. 269). Tratta poi dell'affermazione popolare del 1996 e del primo governo Aznar, cogliendo nel passaggio dalle amministrazioni socialiste alla prima popolare la tendenza alla transizione da uno Stato che interviene in prima persona nello sviluppo a uno Stato regolatore (p. 293).

Il settimo capitolo è dedicato alla sfida del nazionalismo. Alla luce delle inchieste sulle autoidentificazioni nazionali, considera Catalogna e Paesi baschi multinazionali come la Spagna (pp. 299-300). In riferimento a fattori demografici, socioculturali ed economici, VPD giudica i nazionalismi catalano e basco tendenzialmente compatibili con lo Stato spagnolo. La sua opzione è chiara: occorre tendere verso una comunità politica (la Spagna) formata da più nazioni. E, per quanto concerne il caso basco, verso la

civilizzazione del conflitto, cioè l'avvio di «un processo che riesca a far subentrare la politica (il dibattito civile) alla violenza (guerre o semplicemente assassini)» (p. 321).

La “lezione” che dà il titolo al libro è quella che traspare dall'ottavo capitolo. Tratta di come si possa interpretare l'esperienza del paese iberico e di che cosa gli altri paesi europei possono apprendere dal caso spagnolo. Vi si legge che Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia presentano analogie con la Spagna e che:

il destino di questi paesi avrebbe potuto essere quello della Spagna se i repubblicani avessero vinto la guerra civile, se i comunisti fossero riusciti a conquistare il potere (con l'aiuto di un equivalente funzionale dell'Armata Rossa) e se le potenze occidentali avessero permesso che tutto questo accadesse e durasse nei lunghi decenni della guerra fredda (p. 332).

Una tesi non nuova, storicamente poco plausibile che serve a VPD per sostenere che i regimi dell'Est europeo, in quanto totalitari, furono peggiori del franchismo anche degli anni Quaranta. Poche pagine prima si legge che

la pressione degli influssi esterni e il graduale ammorbidimento del nucleo centrale delle istituzioni autoritarie cominciarono a domare la Spagna di Franco, tanto che al momento della sua morte la popolazione aveva un'esperienza quasi ventennale di un'economia di mercato relativamente ben funzionante ed aperta, di un quadro giuridico che lasciava spazio a questo mercato e a una miriade di associazioni volontarie, e di un dibattito vivace seppure ineguale che rendeva possibile l'espressione di interessi e sentimenti politici diversificati (p. 325).

Da cui la conclusione che mentre i primi vagiti della società civile risalgono in Spagna agli anni Cinquanta, nei tre paesi dell'Est occorrerà attendere più tempo.

E finalmente il capitolo nono, l'ultimo, scritto appositamente per l'edizione italiana. Pagine di aggiornamento su alcune vicende degli ultimi anni (1996-2000), ma anche di rilettura a distanza di qualche tempo di quelle precedenti e quindi quasi una postfazione. Nelle politiche spagnole dell'ultimo scorcio del secolo VPD scorge tre punti deboli che riguardano: 1) il futuro; 2) la politica dell'identità; 3) la posizione della Spagna nel mondo. Sua convinzione è che negli anni Novanta avvenga uno spostamento generale in tre direzioni: 1) via dal dramma del GAL e dagli scandali verso una normalità politica; 2) sul piano economico allontanamento dallo statalismo e dal corporativismo verso un maggiore liberalismo; 3) sul piano dello stile politico, via dalla contrapposizione frontale per uno stile più moderato.

VPD fornisce una dovizia di dati numerici e statistici, dati puntuali, comprensibili. E una grande quantità di utili considerazioni, riflessioni,

spunti. Sulla questione basca, osserva che la Spagna non è più vicina alla soluzione del problema di quanto lo fosse quando è diventata una democrazia (p. 407). E, più avanti, giustamente, che per lo spagnolo d'oggi la storia condivisa inizia con la transizione alla democrazia (p. 411), anche se, occorrerebbe aggiungere, che dall'angolo di rifrazione basca, il problema è più complesso, perché fine della dittatura e democrazia non coincidono. Critica poi il localismo dei concorsi universitari e mette in luce la scarsa consapevolezza che l'opinione pubblica tradisce della politica estera e delle questioni internazionali. Richiama l'attenzione, infine, sul "sé autobiografico", inteso come costruttore della società civile. La cui costruzione appare faticosa quando il costruttore risulta essere debole (p. 421).

In sintesi, la tesi centrale di VPD è che la Spagna democratica, con il contributo di varie forze (partiti, associazioni, famiglia), di una generazione (quella del 1956-1968) e della decisione di lasciare da parte il passato (cioè Guerra civile e franchismo), è riuscita a creare un sistema e una società maturi, cioè civili, in grado di reggere all'alternanza, mondare le illegalità senza mettere in discussione le fondamenta del sistema politico e della convivenza civile e soprattutto in grado di affrontare con un certo ragionevole ottimismo le sfide del futuro. Non è difficile vedere il fondato motivo di attenzione da parte di Salvati per il caso, la lezione spagnola. Quella di un paese in cui il politico che trasgredisce la legge incorre nei rigori della legge e che non vede il politico adoperarsi per trasformare codici e leggi con il fine di depenalizzare i propri comportamenti illeciti, attaccando per giunta la magistratura. O per dirla in altro modo quella di un paese nel quale lo Stato di diritto è stato messo alla prova e ha complessivamente superato in modo positivo tale prova.

Forse una maggiore attenzione alla storia e al lavoro degli storici avrebbe consentito di meglio valutare le ragioni *storiche* di tenuta del sistema politico uscito dalla Costituzione del 1978. Senza nulla togliere al fatto che esso ha superato brillantemente la prova dell'alternanza, degli scandali e delle illegalità perpetrate durante gli anni Ottanta, non si può non tener conto delle resistenze al cambiamento che i sistemi politici hanno avuto in Spagna nell'ultimo secolo e oltre. Si pensi al sistema politico canovista che avviato nel 1875 resse fino al 1923 e costituzionalmente fino al 1931, nonostante la crisi del '98, che superò indenne. O, senza andare così indietro nel tempo, basti pensare alla durata del regime di Franco, capace di superare senza scosse significative la cesura epocale del 1945. C'è una forte spinta alla conservazione del sistema politico e resistenze alla sua trasformazione. Basta vedere le difficoltà incontrate recentemente dalle proposte di riforma della Costituzione. Analoga contestualizzazione storica si sarebbe dovuta fare per i partiti e i sindacati, le cui dimensioni e ruoli nel dopo-Franco si intendono meglio se si amplia lo sguardo a comprendere almeno tutto l'arco del XX secolo spagnolo. Probabilmente, infine, con minore autoreferenzialità disciplinare e l'ausilio della gran mole delle ricerche storiche

dedicate al problema nazionale e dei nazionalismi detti periferici, l'autore avrebbe messo meglio in luce il ricatto e la minaccia che costantemente incombe sul sistema politico e quindi sulla democrazia spagnola. Tanto più, oggi, all'indomani dei tragici fatti madrileni dell'11 marzo. E Salvati sarebbe stato indotto, forse, a considerare con altri occhi le conseguenze della smemoratezza durante la transizione, che, restando sull'irrisolta questione nazionale, appare oggi meno idilliaca ed esemplare di quanto la si sia voluta raccontare e interpretare finora. Fatta la tara sull'esempio, il modello e la lezione che ci vengono dalla Spagna, c'è comunque un insegnamento che il libro dispensa ed è quella che fornisce il suo autore, attento (sulla scia di uno dei suoi referenti culturali, il filosofo morale José Luis Aranguren) a indagare, senza moralismi, con distacco e pacatezza, anche i risvolti etici dei processi politici, convinto dell'ineludibile necessità per un consorzio umano che pretenda essere civile di fondarsi su una pubblica moralità, intesa come moralità *nella e della* sfera pubblica. Veramente una lezione e un campo d'indagine per gli scienziati sociali e gli storici.

Per finire e finire davvero, la segnalazione di due errori. Il primo a p. 122, dove è evidente che si parla della fine dell'Ottocento e non del Novecento come si legge alla quint'ultima riga. Il secondo a p. 123 dove si legge che «La Costituzione [spagnola del 1978] riconosceva soltanto una nazione spagnola unitaria [...]», mentre è risaputo che all'art. 2 del testo costituzionale menziona esplicitamente sia la Nazione spagnola, sia le nazionalità e le regioni.

Marco Cipolloni

Il libro di Víctor Pérez Díaz raccoglie e intreccia sotto un unico titolo due cose tra loro tanto diverse quanto possono esserlo una traduzione in italiano e una seconda edizione, *revisada y puesta al día* (a tratti una vera e propria rilettura), di *Spain at the Crossroads: Civil Society, Politics and the Rule of Law* (Harvard University Press, 1999).

Essendo traduzione e riedizione due cose abbastanza eterogenee il risultato dell'operazione, sicuramente stimolante, aperto e problematico, è più simile a quello di una moltiplicazione (anche di prospettive) che a quello di una somma. Il volume pubblicato dal Mulino ha comunque una sua unità di intenzione e una sua coerenza di stile e va, anche nell'assunzione di responsabilità analitiche, ben oltre gli angusti limiti di una pura e semplice cumolazione degli *addenda*.

Tra i molti possibili modi per sottoporre a verifica la tenuta argomentativa dell'ingarbugliata matassa e dei suoi eleganti riequilibri ho scelto di tentare una via linguistica e discorsiva, sviluppando le osservazioni che seguono a partire da considerazioni di traduzione e traducibilità, da un lato, di linguaggio e di lessico analitico, dall'altro.

Considerato da questo punto di vista, il testo accosta, compone e propone in effetti tre diversi ambiti e almeno altrettanti strati di riprogettazione linguistica, paralleli e non contraddittori, ma tutt'altro che coincidenti tra loro. Un po' schematicamente possiamo identificarli:

a) con la traduzione di *Spain at the Crossroads* dall'inglese all'italiano (opera di Giuseppina Cavallo); il discorso di Pérez Díaz è stato fin dal principio rivolto a un pubblico "straniero" ed è stato per questo *ab origine* formulato in una lingua-cultura diversa da quella spagnola; il fatto che questa lingua-cultura possa essere facilmente identificata con una anglofonia atlantica ed elegantemente accademica (Harvard University Press!), oltre ad avere evidentissime conseguenze sull'impianto categoriale e lo stile argomentativo, rende possibile qualche accostamento con altri percorsi di ricerca e di sintesi sulla storia culturale dell'identità spagnola contemporanea (penso in particolare ai lavori sul secolo XIX di Álvarez Junco). Negli anni Novanta, la Spagna, insomma, è stata spesso raccontata al pubblico colto non spagnolo a partire dalla costruzione di una curiosa prospettiva interna-esterna e per così dire denaturalizzata (del resto è stato così anche al cinema, con registi molto "americani" come Trueba e Amenábar, o in letteratura, con autori anglofili come Javier Marías);

b) con una rilettura del testo in chiave comparativa ispano-italiana (opera di Michele Salvati, che sceglie il titolo dell'edizione italiana e firma un "saggio introduttivo" di quasi cento pagine); specie nel finale di *Spain at the Crossroads*, Pérez Díaz indicava espliciti spunti di comparazione, ma lo faceva in direzione delle rinascite democrazie latinoamericane e, soprattutto, delle transizioni democratiche dei paesi dell'Est europeo, usciti dalla Guerra fredda e dal socialismo di stato, indicando la Spagna come potenziale pietra di paragone per le realtà coinvolte nella cosiddetta terza ondata della democratizzazione; il fatto di raccogliere la tensione e l'intenzione comparativa, ma di "piegarla" verso la contemporaneità italiana, mettendo a confronto il dopo *manos limpias* con il dopo mani pulite, significa offrire del percorso di Pérez Díaz (un bilancio della transizione a partire dal collasso politico, morale e culturale della generazione 1956-1968 che la visse e la realizzò) una lettura fortemente attualizzata e in qualche modo politicizzata, dando alla politica un primato e una centralità molto italiane, ma non del tutto in sintonia con una linea di ragionamento che ha altre priorità e che, leggendo la cittadinanza in termini di atteggiamento e di mentalità, individua come cruciale il rapporto che in questo ambito si stabilisce o dovrebbe stabilirsi tra società civile e istituzioni;

c) con un'ampia revisione e riformulazione, in chiave di soggettività e rappresentazione, delle idee e delle proposte interpretative contenute in *Spain at the Crossroads*, operata dall'autore stesso; se il libro originario esibiva un tono "esageratamente" civile e si caratterizzava per un costante utilizzo della retorica dei dati, con molte cifre e informazioni, le modifiche (qualche taglio e qualche riformulazione) e soprattutto gli addenda

(Pérez Díaz aggiunge un capitolo finale di circa ottanta pagine, intitolato *La Spagna di fine secolo*), pur avendo tutta l'apparenza di un semplice aggiornamento, hanno un tono assai più interpretativo (a tratti scopertamente ermeneutico) e si configurano in realtà come una vera e propria rianalisi del testo di partenza, trasformato in occasione per la scrittura di un nuovo piccolo libro nel libro, o, se si preferisce, di un lungo saggio, dedicato alla situazione spagnola degli ultimissimi anni.

Il risultato della somma di queste tre prospettive è un volume di 450 pagine di cui solo 250 (cioè poco più della metà), possono trovare una rispondenza relativamente puntuale nel volume del 1999. Questo dato, da solo, basta e avanza per garantire la novità quantitativa del libro, ma non dà conto della portata qualitativa e degli scarti prospettici che le parti aggiunte e modificate proiettano anche sui materiali "originari".

Quanto al primo dei tre livelli indicati, possiamo dire che la traduzione della Cavallo (attenta e scrupolosa) funziona da camera di compensazione, misurandosi, soprattutto nei primi capitoli, con il problema di come rendere in modo efficace il peculiare lessico analitico che Pérez Díaz utilizza per costruire la sua analisi della società spagnola contemporanea. Si tratta di un lessico da *minoría selecta*, poco spagnolo, volutamente inattuale e animato da una deliberata intenzione di non fare troppe concessioni alle esigenze della società di massa (che è il contrario di quella «educata e commerciale», p. 345, che secondo l'autore è base e premessa indispensabile per la formazione e il consolidamento di una società davvero civile). Le matrici sono doppiamente anglosassoni (nel senso che anglosassone è buona parte della letteratura critica, ma soprattutto nel senso che anglosassone è l'impianto categoriale, ispirato agli ideali di «una tradizione che risale all'Illuminismo scozzese», p. 345). Queste scelte, esibite con una punta di compiacimento (cosmopolita e provinciale a un tempo), caratterizzano in senso fortemente minoritario e di nicchia il passo argomentativo del testo, sia rispetto al mercato spagnolo che rispetto a quello italiano. Parlando di un paese in cui il trionfalismo istituzionale legato alla Corona, alla Costituzione, alle Autonomie e alla transizione, e il pragmatismo *neoespañolista* del governo e del partito di Aznar si contrappongono al linguaggio, aggressivo e vittimista insieme, dei socialisti e dei nazionalismi periferici, l'esposizione di Pérez Díaz propone con compassato *understatement* un tono *esageratamente* civile e composto, intrecciando abilmente una pacata retorica dei dati con una costante attenzione per lo scarto tra realtà e rappresentazione, fotografato da immagini e metafore spesso azzeccate, calzanti ed efficaci (la "generazione dai due volti" per esempio, o l'idea del contrappunto tra la dimensione del "dramma pubblico" e quella dello "stato di diritto"), ma anche un po' spaesanti per la sensazione di distaccata lucidità che trasmettono.

Dal punto di vista di un'ispanista e di uno storico, il principale prezzo da pagare per i privilegi analitici garantiti da questa prospettiva cosciente-

mente artificiale (e dal raffinato artificio prospettico che la genera) concerne una certa sottovalutazione delle distorsioni oligopolistiche che deformano la società civile spagnola (le isole di rendita che derivano ad alcuni attori da circostanze storiche e strutturali come per esempio la posizione dominante di alcuni gruppi imprenditoriali nazionali e transnazionali, le reti di influenza territoriale ereditate dalle *familias* del franchismo, il meccanismo istituzionale delle Autonomie e la presenza dei nazionalismi radicali). Ne deriva la tendenza a sopravvalutare, per esempio, la portata, per Pérez Díaz quasi pedagogica, del nesso tra pratica di coalizione e cultura negoziale (è pur vero che l'etichetta si impara stando a tavola, ma è anche probabile che la romanizzazione dei barbari non sia mai completa e sia in gran parte strumentale e reversibile, come ci ricorda, con irriverenza, *Mars Attacks* di Tim Burton). La negozialità, insomma, favorisce senz'altro un apprendimento di metodi, ma dovrebbe implicare anche una certa condivisione (e dunque una certa selezione) di contenuti.

Oltre che per ragioni di prospettiva disciplinare è comunque anche per effetto dell'interazione tra i tre livelli di rilettura-riscrittura precedentemente indicati che nella versione italiana le dimensioni psicologiche della mentalità e dell'atteggiamento tendono a risultare linguisticamente e stilisticamente enfatizzate, orientando il fruitore di *La lezione spagnola* verso una lettura fortemente connotata in senso psicologico e teatrale.

Tanto il confronto tra le due riletture parallele di *Spain at the Crossroads* operate, con strategie di attualizzazione e comparazione diverse da Salvati e dallo stesso Pérez Díaz, quanto la rilettura-riscrittura proposta dall'autore raccolgono e rendono del tutto intenzionali e consapevoli gli effetti di questa deriva.

In *Spagna e Italia: un confronto* la deriva è implicita e automatica (nel senso che deriva, per usare una locuzione cara a Salvati, da una serie di «effetti di trascinamento» che in entrambi i casi rendono difficile un rapporto costruttivo con il passato). In *La Spagna di fine secolo* viene invece operata attraverso un riconoscibile cambiamento di registro rispetto a *Spain at the Crossroads*. L'aggiornamento si apre infatti con una rivendicazione quasi orteghiana di prospettivismo e «filosofia soggettivista» (p. 345) e si conclude con una lunga e articolata riflessione sulla costruzione del «sé autobiografico» spagnolo (pp. 417-424) e dei suoi stati di «amnesia totale transitoria», risultato di una incerta composizione tra «flusso di coscienza» degli individui e il «flusso di storia» collettivo. Tra premessa e conclusione, la scrittura di Pérez Díaz colloca vari nuclei di riflessione, applicando ai dati un approccio quasi situazionista, in larga misura basato sulle percezioni degli attori. Il passaggio chiave di questo itinerario (anche ai fini del confronto con l'Italia, proposto da Salvati) riguarda la drammatizzazione della politica, cioè la connotazione della circostanza, da parte di taluni attori, in termini di «stato di eccezione» più o meno permanente (Pérez Díaz non cita né Schmitt, né gli studi sulla propaganda, ma il rife-

rimento è trasparente quando contrappone «dramma reale» a «dramma fittizio», descrivendo lo scenario post *manos limpias* come progressivo «allontanamento dal dramma» (p. 361) e «relativa sdrammatizzazione della vita politica» (p. 363). L'analisi e il ragionamento continuano a basarsi su molti dati, ma, a differenza di quanto avveniva nel nucleo duro di *Spain at the Crossroads*, ne valorizzano la dimensione psicologica (con etichette come «guerre dei media» e «terrorismo tranquillo» o discutendo in dettaglio questioni come la «rifrazione ideologica», cioè l'autocollocazione degli elettori lungo lo spettro destra-sinistra, pp. 373-376). Per tutte le questioni «cruciali» passate in rassegna (istruzione, terrorismo, economia, Europa) vale ciò che Pérez Díaz dice a proposito dell'atteggiamento verso la politica estera: «Il punto non è tanto la decisione di per sé [...] quanto le *premesse* morali, emotive e cognitive da cui discende la riflessione su cui si basa la decisione» (p. 417). Per poter essere davvero ottimisti queste premesse dovrebbero essere molto più alte, consapevoli e mature di quanto in realtà non sono. Da questo più che da qualunque altra cosa deriva la fragilità della società civile, in Spagna come in Italia.

Michele Salvati

È per me fonte di grande soddisfazione — e immagino lo sarà soprattutto per Victor Pérez-Díaz, VPD d'ora innanzi — che due dei nostri migliori ispanisti e storici abbiano preso sul serio il nostro lavoro. Immodestamente pensavamo che lo meritasse, se non altro per l'impegno che vi abbiamo profuso e per l'ambizione teorica ed etico-politica che ci ha spinti ad affrontarlo. Ma potevamo aver fallito nell'impresa; oppure, anche se non avevamo fallito, non era improbabile che, in un paese superficiale e distratto come il nostro è diventato, nessuno di coloro cui era destinato lo notasse. Verso un gruppo di destinatari — quelli della mia introduzione, i politici — ho cercato di «vendere» *La lezione spagnola* attraverso ripetute presentazioni e sollecitando numerosi interventi giornalistici: mai in passato ho fatto il piazzista delle idee mie e dei miei amici come in questo caso. Ma verso i destinatari cui tenevamo di più — gli storici, gli scienziati sociali, gli intellettuali seri — non si trattava solo di vendere le tesi politiche, revisionistiche e scandalose, della mia introduzione: si trattava di vendere un prodotto congiunto e di tessitura complessa, quella che Cipolloni ha acutamente dipanato. L'auspicio che formulavo — che il libro venisse letto, discusso, criticato, e soprattutto dagli storici — ha cominciato dunque a realizzarsi.

Botti e Cipolloni ricostruiscono la genesi e la struttura di questo libro complicato come meglio non si potrebbe. Anzitutto la mia intenzione, di lunga data, di far conoscere Pérez-Díaz in Italia: una figura che sarebbe altrettanto notevole e singolare da noi come lo è in Spagna. Poi l'impos-

sibilità pratica di tradurre il suo lavoro storico-sociologico più impegnativo sulla transizione alla democrazia: *Il ritorno della società civile*. E ancora: l'occasione di un libro più agile pubblicato dalla Harvard U. P. nel 1999 e le ragioni che mi hanno indotto, tra la fine del 2002 e la primavera del 2003, ad anteporgli un esteso confronto tra i due nostri paesi. Infine la prevedibile sorpresa del lungo capitolo finale: non soltanto un semplice *updating* sulla Spagna di Aznar, ma un saggio impegnativo che riflette su alcuni temi di fondo del fare storia. Temi che siamo andati dibattendo appassionatamente — VPD e chi scrive — nel corso di questi ultimi due anni.

Lascio che VPD risponda direttamente alle osservazioni che gli sono rivolte, e sono ovviamente la gran parte, anche se posso facilmente immaginare come risponderebbe (una è insidiosa e delicata e riguarda un controfattuale cui VPD accenna in un *obiter dictum*: che cosa sarebbe successo se i repubblicani avessero vinto la Guerra civile, con l'aiuto determinante dell'Unione Sovietica. Poiché la tesi è stata ripresa nel libriccino di Pio Moa, VPD vorrà certamente chiarire il suo pensiero). Di seguito rispondo solo alle due osservazioni esplicite che Alfonso Botti muove alla mia introduzione comparativa.

La prima riguarda l'insufficiente apprezzamento del peso negativo che la questione nazionale, e in particolare la questione basca, carica sull'intera vicenda della transizione e sulle stesse prospettive future del paese iberico. Vero, me ne sbarazzo un po' troppo rapidamente rinviando alla trattazione preoccupata che ne fa VPD e contrapponendovi l'invenzione farsesca della Padania. A uno storico della questione basca questo ovviamente non può bastare. Più in generale, utilizzando la Spagna come "modello" positivo — tornerò più sotto sulla complessa natura di questo concetto — corro il rischio di dare della Spagna un'immagine edulcorata, e il modo in cui cerco di esorcizzare questo rischio — il rinvio alle preoccupazioni espresse da VPD, alle sue frequenti sottolineature del carattere "fragile e precario" delle conquiste civili della Spagna contemporanea — non è certo sufficiente per uno storico, che giustamente vorrebbe un inventario preciso dei punti di forza e di debolezza, degli aspetti positivi e negativi che caratterizzano l'assetto politico e sociale della Spagna d'oggi. Non ho scuse, se non quella che 90 e più pagine di introduzione erano già troppe e alcuni equilibri espositivi dovevano essere necessariamente sacrificati.

La seconda osservazione critica è più importante e conduce alle questioni di metodo cui vorrei limitare ora la mia attenzione. A proposito della penultima sezione della mia introduzione (*La memoria e l'oblio*) Botti osserva che il punto non è quello di stabilire dove stavano le colpe della Guerra civile, se in una sola parte o in entrambe: il punto è quello della mancanza di una lettura condivisa del passato, impossibile al momento della transizione, possibile ora. E ancora, osserva Botti: il punto non è quello dell'inevitabilità della transizione negoziata e del patto dell'oblio. Non si tratta di sostenere che allora si sarebbe potuto fare diversamente,

ma di capire quali sono state le conseguenze storiche di quelle scelte o mancate scelte e di valutare se non sia possibile, oggi, introdurre dei correttivi. La penso esattamente come Botti e l'impressione diversa che la lettura può suscitare deriva interamente dalla *vis* polemica di cui carico il confronto con l'Italia e dalle critiche che rivolgo alla vulgata storica "ciellenista". Le cose, in Italia e in Spagna, andarono come potevano andare (e nell'ambito del possibile storico potevano andare anche peggio, in entrambi i paesi): sono le conseguenze che mi interessano, complessivamente positive per la Spagna, meno positive per l'Italia. E non mi interessano giudizi sui comportamenti dei protagonisti: nelle circostanze storiche in cui si trovarono a operare, Juan Carlos e Suarez, in un paese, De Gasperi e Togliatti, nell'altro, si comportarono al meglio di quanto potevano. Ma quelle circostanze storiche avviarono i due paesi su due piste diverse, ed è questo che intendevo sottolineare.

Il che mi porta direttamente al nucleo — metodologico ed etico-politico — della mia introduzione, che vorrei isolare partendo proprio dal concetto di "modello". Come sottolineo ripetutamente, il termine e concetto di modello sono usati in entrambe le principali accezioni. Nella prima, sono usati come li si usa nelle scienze sociali e nelle scienze in generale: un sistema fortemente semplificato di relazioni tra variabili, quand'è utile espresse in termini formali. Nella mia introduzione quest'uso è difeso con riferimento all'Istituzionalismo storico di Paul Pierson e Theda Skocpol, ma avrei potuto difenderlo in modo più generale. Sul problema sono tornato in un lavoro successivo, e teoricamente più impegnato, al quale non posso far altro che rinviare (*Perché non abbiamo avuto (e non abbiamo) una "classe dirigente adeguata"*, in "Stato e Mercato", 2003/3): esso dovrebbe avere un certo interesse per quegli storici che, pur difendendo l'identità idiografica della loro disciplina, non disdegnano di utilizzare gli strumenti conoscitivi che offrono loro le scienze sociali. C'è però un secondo modo di intendere il concetto-termini di modello, il modo del linguaggio comune, quello normativo: modello come esempio da imitare, comportamento da seguire. Il modello di "società civile" di VPD è (anche) un modello normativo. E lo è per me, a un livello inferiore di generalità (società "più" civile), il modello della Spagna, quello dal quale dobbiamo derivare una "lezione". Come la mettiamo, allora, colla a-valutatività che dovrebbe essere propria delle scienze sociali e della storia?

Nella presentazione che ha fatto del libro in "L'Indice" (2004, n. 5), Alfonso Botti commenta la mia introduzione con una frase che mi ha colpito: «L'introduzione di Salvati a questo lavoro di Pérez-Díaz [...] muove dallo sconforto per la situazione italiana ed è strumentale. Ma lo è in modo dichiarato e pertanto innocente». Bastasse una dichiarazione delle proprie intenzioni normative per salvarsi l'anima! Certo, meglio dichiarare che nascondere: ma che cosa vuol dire "innocenza"? È l'innocenza disarmante di un sempliciotto o l'innocenza difficile di uno scienziato sociale? L'in-

nocenza di chi è consapevole che dei propri giudizi di valore non ci si può sbarazzare nelle scienze sociali, ma è altrettanto consapevole che tali giudizi possono inquinare il lavoro, renderlo inservibile o addirittura dannoso? Se le connotazioni normative — esplicite nella mia introduzione, ma implicite anche nella trattazione di VPD, perché discendono dallo stesso suo modello di società civile — abbiano inquinato la qualità scientifica del nostro lavoro, dovrà giudicarlo il lettore. Qui mi limito a due riflessioni, una di natura più generale e l'altra di natura più personale.

Mi sembra [...] che nell'ambito delle valutazioni politico-pratiche da cui debbano essere tratte direttive per azioni dotate di valore, le sole cose che una disciplina empirica può porre in luce con i suoi mezzi sono le seguenti: 1) i mezzi necessari e, 2), le probabili conseguenze, nonché, 3), la concorrenza reciproca... di più valutazioni possibili, considerate nelle loro conseguenze pratiche. Le discipline filosofiche possono in proposito, con i loro mezzi concettuali, determinare il "senso" delle valutazioni [...]. La nostra disciplina, che è rigorosamente empirica, [non] può pretendere di risparmiare al singolo questa scelta, per cui essa non deve neppure suscitare l'apparenza di poterlo fare. [Max Weber, *Il significato della avallutatività delle scienze sociologiche ed economiche*, in *Il metodo delle scienze sociali*, Milano, Mondadori, 1958, pp. 333-334]

Questa vecchia citazione (il saggio da cui è tratta fu pubblicato esattamente un secolo fa), nel suo contrasto tra discipline "empiriche" (tra cui la storia, oltre che l'economia e la sociologia) e discipline "filosofiche" (quelle che definiscono e prescrivono giudizi di valore, di "senso") è tuttora insuperata per la sua forza e sostanziale condivisibilità, anche se dà un'idea un po' troppo nitida e facile della separabilità tra i due orientamenti. Nella sostanza, ciò che sia VPD sia io facciamo è tracciare i percorsi storici di avvicinamento/allontanamento rispetto a un tipo-ideale (di nuovo un concetto weberiano) che è certamente un modello limite di natura descrittiva, dunque un ausilio per le scienze "empiriche", ma che entrambi carichiamo di "senso" valutativo. Insomma, una società civile ci piace e vorremmo che le nostre lo diventassero i sempre di più. Questi processi sono descritti, ci sembra, in modo corretto e spassionato, seguendo i passaggi dall'1) al 3) della citazione di più sopra. Abbiamo evitato quello che Weber considerava il peccato capitale di uno scienziato sociale? Il peccato in cui così facilmente cadevano i socialisti della cattedra, a sinistra, e i sostenitori dello stato etico, a destra, così frequenti nella Germania guglielmina? Siamo riusciti nel compito di «non suscitare neppure l'apparenza» che la scienza (e la storia) siano in grado di consigliare scelte etico-politiche che spettano soltanto al singolo, coadiuvato dalle "discipline filosofiche"? Di nuovo, il giudizio non spetta a noi.

Quello che posso aggiungere ora — e concludo con questa riflessione più personale — è dare un'idea al lettore di perché l'incontro con VPD e

la sua lettura della recente storia spagnola sia stato così importante per me. Nei miei lavori di storia dell'economia e della politica economica italiana del dopoguerra ero da tempo arrivato alla conclusione che le "occasioni mancate" dal nostro paese fossero dovute — insieme a tante altre cause — anche e forse soprattutto a una frattura ideologico-politica apertasi nell'immediato dopoguerra, nel momento della transizione alla democrazia, e protrattasi per *path dependence* fino ai primi anni Novanta. E che anche le occasioni che stiamo mancando nella nostra affannata e rissosa Seconda Repubblica in parte risalissero a quella frattura ed in parte fossero dovute ad accidenti storici del confuso decennio di fine secolo: è la tesi che espongo compattamente nell'*Introduzione*, che difendo metodologicamente nel saggio prima citato e che è sviluppata in esteso in un libro pubblicato nel 2000 (*Occasioni mancate*, Bari-Roma, Laterza). Poiché da tempo seguivo con interesse le vicende economiche e politiche spagnole, un confronto tra le due transizioni alla democrazia, e le loro diverse conseguenze, si imponeva quasi da solo. E l'apparato concettuale di VPD (in particolare il suo concetto di società civile) mi dava l'occasione di espandere l'analisi oltre i limiti entro i quali mi ero prima attenuto, quelli delle influenze che la politica esercita sull'economia.

Ad andare oltre mi spingeva soprattutto la riluttanza che vedevo nella sinistra (in senso lato: nella visione "ciellenista", come la chiamo) ad abbandonare *clichés* confortevoli ma insostenibili alla luce delle ricerche più recenti, e soprattutto la tendenza a buttare queste ultime, tutte quante, nell'immondezzaio del "revisionismo di destra". Ora è indubbio che un revisionismo di destra, ideologico e poco serio, esista: per la Spagna ho appena accennato a *Los mitos de la guerra civil* di Pio Moa e non faccio esempi nostrani per carità di patria. Ma non tutto il revisionismo è così e affrontare il compito della ricostruzione di una memoria condivisa con i soli strumenti di un ciellenismo di comodo significa non mettersi in grado di portarlo a termine. In un certo senso, per diventare una società più civile, noi italiani dobbiamo affrontare un percorso inverso a quello in cui gli spagnoli si sono recentemente avviati. Per essi si tratta, dopo trent'anni dalla fine del franchismo, di togliere le parentesi all' "episodio" della Guerra civile, di approfondire e qualificare il giudizio troppo generoso nei confronti del franchismo («le colpe stavano forse da una parte sola?») che era loro servito per partire da capo, per costruire una società con lo sguardo rivolto al futuro e non al passato. Per noi si tratta non tanto di rivalutare le ragioni dei fascisti sconfitti (questo sì, revisionismo di destra), ma di smontare la convinzione che i vincitori della guerra civile italiana si possano tirar fuori da un giudizio di responsabilità sul fascismo. E soprattutto si tratta di rendere evidente come l'asimmetria nella valutazione tra le due ideologie totalitarie del XX secolo, che è stata tipica della prima repubblica, abbia ostacolato lo sviluppo di una società liberale e di una democrazia compiuta.

In VPD ho trovato uno studioso che condivideva sia gli aspetti scientifici di questo progetto intellettuale, sia quelli etico-politici, e questo nonostante le differenze ideologiche tra noi esistenti e che segnalo nell'*Introduzione*. Il progetto originario era quello di scrivere un libro a quattro mani e quello che si commenta è dunque un ripiego dovuto alla distanza (non tutta colmabile con la posta elettronica) e ai nostri altri impegni. Speriamo che il ripiego abbia sostanzialmente raggiunto l'obiettivo del progetto originario, con le fatiche in più per il lettore che sia Cipolloni che Botti sottolineano. Soprattutto speriamo che la complessa tessitura di analisi scientifiche e di valutazioni etico-politiche non dia l'idea che al lettore è risparmiato il compito tragico di esprimere — lui solo — un giudizio di valore.

Ilvo Diamanti

Il libro di Víctor Pérez-Díaz ha suscitato grande interesse e grande dibattito, in Italia, dopo la pubblicazione. Giustamente. È un libro importante, che miscela prospettive diverse in modo sapiente: la storia, la sociologia, la scienza politica, la filosofia. E viaggia, con altrettanta disinvoltura, tra indagine, ricerca e passione politica. Un testo inusuale. D'altronde, la densa biografia intellettuale dell'autore, come ricorda Michele Salvati nella prefazione, ce lo propone come «una singolare figura di pensatore indipendente». Che verso coloro che si impegnano direttamente in politica prova un sentimento misto di «simpatia e distanza». Una definizione che spiega bene la capacità di suggestione espressa da questo testo. Tanto appassionato quanto privo di faziosità. Tanto stimolante, dal punto di vista scientifico, quanto atipico. Perché anfibio, sincretico, eterodosso. Il volume ricostruisce la storia spagnola dell'ultimo quarto del secolo appena concluso. In altri termini: dopo la morte di Franco e l'avvio del processo democratico. Nell'edizione italiana, rispetto a quella originale del 1999, inoltre, propone un ampio capitolo aggiuntivo, dedicato alla *Spagna di fine secolo*. L'opera muove da un problema di grande rilievo teorico e politico: la capacità della Spagna di superare la crisi drammatica che sconvolse il paese dal 1993 al 1996. Una crisi davvero epocale, dopo vent'anni di democrazia. Il governo socialista guidato da Felipe González, da dieci anni in carica, è, infatti, investito da inchieste giudiziarie che, da un lato, ne denunciano le pratiche di corruzione, dall'altro, soprattutto, ne mettono in luce le complicità con le criminose attività compiute, per anni, da settori e funzionari, più o meno devianti, dello Stato, contro esponenti del terrorismo basco. Si tratta di vicende laceranti, che scuotono la società spagnola e ne inibiscono la fiducia non solo verso il governo, ma verso le istituzioni nell'insieme. Tuttavia, la Spagna, pur attraversando grandi difficoltà — sociali, economiche e politiche — riesce a proseguire sulla via democratica, senza sconvolgimenti.

Cambia maggioranza politica, cambia classe dirigente. Ma non le regole, non l'abitudine al dialogo fra diversi. Ricostruisce il filo delle relazioni fra cittadini e istituzioni, riesce a risanare i conti economici e di bilancio, largamente dissestati. E a entrare in Europa. Assorbe l'impatto delle indagini giudiziarie, affronta il ritorno del terrorismo basco. Per la seconda volta, dopo la fine del regime franchista, (dopo il tentativo di colpo di stato del 1981), sopporta una crisi grave e rischiosa, senza indebolire le regole e le istituzioni della democrazia. Col senno di poi, rispetto ai tempi di uscita del libro di Pérez-Díaz, potremmo aggiungere che la Spagna ha proseguito su questo piano inclinato, fra cambiamento e continuità, anche in seguito. Dopo l'attentato tragico di Madrid dell'11 marzo 2004, che ha favorito un ulteriore, non del tutto previsto, mutamento politico, dal quale è uscito un nuovo governo socialista, guidato da Zapatero. Senza fratture. Senza divisioni irrimediabili nel tessuto politico e sociale del paese.

È questo il "problema" indagato da Pérez-Díaz. «La forza e al tempo stesso la fragilità delle conquiste spagnole del passato», come fondamento e spiegazione (p. 101) della «recente ripresa». Ed è interessante per capire la Spagna, ma anche per affrontare altre vicende, relative ad altri contesti. In particolare, in rapporto alla costruzione della democrazia dopo il lungo buio imposto da regimi autoritari. Una questione che riguarda i paesi del socialismo reale, dopo la caduta del muro e del sistema sovietico. E interessa, direttamente anche noi. L'Italia. Anche se la democrazia l'abbiamo raggiunta molto tempo prima della Spagna. Il successo del libro nel nostro paese, d'altronde, non dipende solo dall'attenzione conquistata dal caso spagnolo. Ma dall'opportunità che esso ci offre per riflettere su noi stessi, sui limiti della nostra democrazia. Ne è prova il titolo, diverso quello originale. Il quale lanciava lo sguardo sulla «Spagna al crocevia». Fra società civile, politica e legalità. Al crocevia, fra diversi, possibili esiti, perché, come ricorda l'autore, la democrazia è una «costruzione precaria». Instabile. Può sempre cambiare, anche profondamente. Talora spezzarsi. Oppure ricostituirsi. La Spagna, nell'edizione italiana, diventa un caso di studio. Esempio. Sul quale interrogarsi. E si intitola, non per accidente, *La lezione spagnola*. Una formula che riflette, in modo esplicito, l'orientamento euristico del curatore, Michele Salvati, che ne ha voluto e seguito la traduzione, spingendo l'autore a integrare il volume con il capitolo riguardante gli anni più recenti. E che ha, a sua volta, scritto una introduzione, particolarmente ampia. Un saggio a se stante, denso e acuminato, che dall'esperienza spagnola prende spunto per ragionare sui limiti della democrazia italiana, imperfetta e incompiuta. Ovvero: *De italica anomalia*.

La questione, per affrontare con profitto la "lezione spagnola", è ben riconoscibile nel filo che attraversa il volume. Salvati la riassume con molta efficacia. «Perché le cose sono andate in Spagna nel modo che Pérez-Díaz ci descrive e in Italia in modo così diverso?» Come mai la Spagna, cioè, riesce a passare dalla «guerra civile alla società civile», attraverso una lun-

ga esperienza di governo autoritario (per quanto, come avverte l'autore, caratterizzato da una crescente apertura), fino a imboccare una via di sostanziale successo, per quanto riguarda l'economia ma anche la politica e la società, mentre in Italia, sessant'anni di storia repubblicana non sono stati sufficienti a definire un quadro di convivenza democratica, di normale funzionamento della democrazia? Come mai, anzi, la fine della Prima Repubblica invece di migliorare la situazione induce perfino a peggiorarla? La chiave interpretativa è riconducibile al concetto che Pérez-Díaz utilizza a fondamento e spiegazione dell'intera vicenda spagnola. *La società civile*. La Spagna e l'Italia si distinguono e si distanziano per il diverso tipo — e grado — di “società civile” che propongono. O meglio: per il fatto che la Spagna dispone di una “società civile”, l'Italia no. La società italiana continua a proporre molti tratti di “inciviltà”. Il che sottolinea, anzitutto, come Pérez-Díaz attribuisca alla “società civile”, più che un'accezione descrittiva, una marcata notazione normativa. Per riprendere la formulazione dell'autore:

la società civile (intesa in senso ampio) consiste in una serie di istituzioni socio-politiche che comprendono un'autorità di governo limitata e responsabile davanti a tutta la società; uno stato di diritto che si applica in pari misura a governanti e cittadini, lo sviluppo di una sfera pubblica, un'economia di mercato libera dalle pratiche più violente e corrotte e una serie di associazioni volontarie (p. 104).

Si tratta, appunto, di un ideal-tipo, dove coesistono elementi di istituzionalismo e di comunitarismo. La società, per essere civile, ha, dunque, bisogno di «istituzioni civilizzatrici», di attori che promuovano un «processo di civilizzazione»: regole che controllino il potere e ne contrastino gli abusi; cittadini e associazioni «inclinati a ragionare liberamente». Che condividano un progetto e un linguaggio.

Mi rendo conto, mentre scrivo queste note, che l'opera di riduzione concettuale non rende giustizia al lavoro di Pérez-Díaz. Lo isterilisce. Perché, anche se ben organizzato sul piano teorico, vive e si arricchisce attraverso lo sviluppo storico, l'analisi sociologica e culturale. Tuttavia, questa stilizzazione è utile a chiarire, comparativamente, i problemi che presenta il caso italiano rispetto a quello spagnolo. Infatti, se utilizziamo l'approccio di Pérez-Díaz, le differenze fra i due casi nazionali sono evidenti. A favore della Spagna. Le sottolinea e tematizza Salvati in sede di introduzione. Richiamano: a) lo scarso grado di efficienza dell'amministrazione pubblica italiana; b) l'orgoglio nazionale e le fratture territoriali. Nonostante i conflitti tra i diversi nazionalismi, i cittadini spagnoli sarebbero accomunati da un buon livello di cultura civica, laddove tra le regioni italiane si registrano, sotto questo punto di vista, pesanti discontinuità. In Italia, peraltro, pesano le differenze regionali in termini di sviluppo economico, e di carattere sociale e culturale.

Ciò significa che in Italia, diversamente dalla Spagna, le istituzioni e le pratiche di governo, a livello centrale e locale, non contribuiscono a «civillizzare» la società. Al contrario, suscitano delusione e incoraggiano il particolarismo. Mentre la società è, a sua volta, segmentata, dal punto di vista territoriale, al punto da rendere difficile la condivisione di valori e di progetti comuni.

Su questo sfondo, peraltro, agiscono le vicende e le condizioni storiche che accompagnano l'affermazione e la transizione democratica.

La tesi di Salvati, al proposito, è che «i conflitti ideologici radicali della prima metà del Novecento penetrano in profondità nella definizione iniziale del sistema politico italiano e nell'universo ideologico nel quale prenderà forma la sfera pubblica [...]» (p. 43).

In altri termini, la transizione democratica italiana avviene nella metà degli anni Quaranta, quando le fratture politiche, ideologiche ed economiche internazionali sono profonde. In Spagna trent'anni dopo, in un clima di apertura e di disgelo. Peraltro, la transizione democratica in Spagna avviene lontano dalla «guerra civile». In Italia subito dopo. Ciò cristallizza l'assetto delle istituzioni e dei partiti e si traduce, tracima, in modi di pensare, valori e principi, profondamente statici e divisi. Così, in Italia, il processo di «civiltà», la formazione della società civile, rimane incompiuto, limitato. E produce alcune conseguenze. La divisione delle culture politiche tende a scoraggiare la dimensione della lealtà e del reciproco rispetto. L'impossibile alternanza, frutto del *trascinamento* delle divisioni politiche del primo Novecento, favorisce la corruzione, le posizioni di potere, il senso di impunità. La prevalenza dell'elemento *ideologico-sostantivo* su quello *procedurale* alimenta il disprezzo per le regole.

La caduta della Prima Repubblica non scalfisce, ma, anzi, drammatizza questi problemi. Soprattutto perché i partiti, per assecondare l'insoddisfazione e la sfiducia dei cittadini, concorrono ad alimentare l'antipolitica, delegittimando se stessi e le istituzioni. Così i partiti nuovi e quelli che sopravvivono alla crisi sono costretti, o meglio, indotti ad agire in una «società incivile», che essi stessi hanno contribuito a enfatizzare. Qualcosa di simile avviene, in realtà, anche in Spagna (fra il 1993 e il 1996) e, nella seconda metà degli anni Novanta, in Germania. Ma, sottolinea Salvati, altrove questa crisi delle istituzioni e dei partiti coinvolge le persone e l'organizzazione, ma non il «patrimonio prezioso che lega i partiti agli elettori»; e neppure «le due grandi tradizioni socialista e democristiana» (p. 67). Ciò che invece avviene in Italia, dove prevale una cultura populista e antipolitica. Anche perché nel sistema politico italiano irrompe Berlusconi, che, con la sua posizione rispetto al conflitto di interessi e in ambito giudiziario, agisce da anticorpo alla formazione di una società civile. Mentre persistono e si approfondiscono la divisione fra i campi politici, l'impossibilità di un dialogo *bipartisan* su temi e questioni di interesse generale, diversamente da quanto succede in altre democrazie. Tra cui, appunto, la Spagna.

Da ciò la nostra condanna: rimanere diversi e incivili. Mentre la Spagna — come altri paesi — ha realizzato, in tempi molto più stretti, una democrazia solida, fondata su una società sicuramente “civile”. Per cui non abbiamo altra via, per superare la nostra anomalia, che costruire una “società civile”. Istituzioni, partiti, associazioni efficienti, moderate, che formino cittadini liberi, aperti e partecipi. In grado, a loro volta, di garantire il controllo delle istituzioni e del potere e di favorire il dialogo e il reciproco riconoscimento fra le culture politiche.

Si tratta di osservazioni per molti versi condivisibili. Ripropongono, anche a partire da un esempio importante e concreto, come la Spagna dei nostri tempi, l’annosa questione del deficit di “civismo” degli italiani, orientati da logiche particolaristiche e familiste, per ragioni storiche e sociali. Ho l’impressione, peraltro, che questa lettura, per quanto suggestiva e stimolante, sollevi alcuni problemi. Riconducibili, almeno in parte, alle distorsioni prodotte dagli occhiali spagnoli usati per osservare la realtà italiana. Le cui lenti coincidono con il concetto di “società civile”. La nozione di società civile delineata da Pérez-Díaz, infatti, rischia di accostarsi in modo unilaterale al caso italiano, sacrificandone in modo eccessivo la complessità. Oltre che normativa, infatti, appare molto “istituzionale”; centrata sul ruolo dello Stato, delle istituzioni. Mentre in Italia, com’è noto, la società procede distante dalle istituzioni. In un rapporto di reciproco sospetto. Nel Sud, ma anche in molte zone del Nord. Tuttavia, questo “vizio”, per quanto diffuso e radicato, non ha impedito alla società di intraprendere un cammino di “civilizzazione”, con risultati sicuramente significativi. Se si ragiona sui cambiamenti avvenuti nel corso del dopoguerra, infatti, bisogna ammettere che la società italiana ha registrato un elevato grado di unificazione, negli stili di vita, nei valori. Che esprime un elevato livello di sviluppo economico. Ha raggiunto un ampio grado di benessere condiviso. Ha registrato una diffusione delle forme partecipative molto significativa. Mentre i legami con la politica e con i partiti hanno perduto progressivamente il carattere di appartenenza ideologica e religiosa. L’Italia repubblicana, oltre ai vizi e ai limiti che conosciamo, ha espresso una società (e una politica) in grado di affrontare, senza sfarinarsi, prove dure e laceranti; la malavita organizzata del mezzogiorno; la strategia della tensione; il terrorismo.

Semmai, i problemi derivano dall’incapacità dei partiti e delle istituzioni di rinnovarsi. Di garantire il ricambio della classe dirigente. Ciò che ne ha decretato il degrado. Certo: per la mancanza di alternanza e di alternativa, come osserva Salvati. È l’impasto fra politica, società e istituzioni, è l’appesantirsi dei partiti, anello di congiunzione fra questi piani, che sancisce il declino della “società civile”. Che genera la sfiducia dei cittadini, soprattutto dopo gli anni Ottanta. Tuttavia, il sentimento nazionale degli italiani resta forte. Nonostante le divisioni territoriali persistano e si riaprono. Gli italiani si dimostrano “localisti”, ma attaccati al loro paese. Non

meno degli altri europei, come dimostrano le principali indagini internazionali (per tutte, le periodiche rilevazioni di Eurobarometro). La differenza, appunto, è nella sfiducia nelle istituzioni, nell'attività del governo. Tuttavia, anche sotto questo profilo, occorre una certa prudenza interpretativa. Perché gli italiani hanno offerto grandi prove di sopportazione "civile". Anche nella Seconda Repubblica, infatti, la società italiana è sopravvissuta a Tangentopoli, alla fine dei partiti tradizionali, delle istituzioni, della classe politica; ha sopportato un debito e un deficit pubblico spaventosi. I cittadini, negli anni Novanta, hanno pagato un conto salatissimo, sopportando manovre finanziarie e fiscali molto pesanti, per entrare nell'Unione monetaria europea. Senza protestare neppure troppo. Il tasso di partecipazione associativa, per contro, negli ultimi vent'anni si è allargato. Nell'ultimo periodo anche quelli di partecipazione alla vita pubblica. E i differenziali dello sviluppo, fra Nord e Sud, si sono ridotti, pur rimanendo elevati. Il Mezzogiorno, dopo la fine dell'intervento straordinario, invece di ripiegarsi, ha registrato una crescita del tessuto produttivo, del reddito, dell'occupazione, delle esportazioni superiore alle regioni del Nord.

Potrei andare ancora avanti. Ma non intendo cadere nel rischio di proporre l'elogio "dell'Italia che lavora e fa volontariato". Mi interessa solo suggerire che il quadro dell'Italia del dopoguerra risulta più complesso di quanto appaia quando si utilizza il riferimento alla "società civile" in modo ampio e normativo come fa Pérez-Díaz. Forse, ridurre l'ampiezza di questo concetto, tenendo distinta la sfera delle istituzioni e della politica, per l'Italia, può risultare utile. Alcuni problemi, in questo modo, trovano una spiegazione più adeguata. In Italia, peraltro, i partiti di massa costituiscono, al tempo stesso, l'organizzazione della società ma anche dello Stato. Il loro appesantirsi, il loro degrado, si ripercuote in ogni direzione. L'impossibile alternativa, condizionata dal bipolarismo internazionale, non impedisce il diffondersi di pratiche di collaborazione; non scoraggia il reciproco riconoscimento fra settori di classe dirigente e fra elettori, ma, certamente, alimenta quel circuito di stagnazione, inefficienza, corruzione, che porta al collasso dei primi anni Novanta. Isolare analiticamente questo aspetto, permette di cogliere alcune ragioni storiche che ostacolano la civilizzazione della società, senza risalire all'irresistibile trascinarsi delle divisioni ideologiche del primo Novecento.

Così, le tradizioni politiche europee, socialista e democristiana, "sfiniscono", perché la lunga stagione dei partiti di massa monopolisti di maggioranza e opposizione, ha, di fatto, generato identificazione fra i leader, l'organizzazione e le culture politiche. Il partito e la tradizione: sono un tutt'uno. I socialisti, i comunisti, i democristiani, diventano nomi impronunciabili. Con la complicazione che chi viene dopo, come chiarisce bene Salvati, promuove la politica dell'antipolitica. E sostiene un percorso che conduce fuori dalla società e dalle istituzioni. Attraverso la personalizzazione e la comunicazione. Così, il percorso di reciproco riconoscimento,

che si era sviluppato almeno fino agli anni Settanta, fra culture e tradizioni politiche, si interrompe bruscamente. È come una cesura.

La “società civile”, per essere tale, per diventare tale, dopo la caduta della Prima Repubblica non dispone di attori politici disposti a promuovere, appunto, il “civismo”, ad accorciare le distanze fra partiti e società. Un aspetto che, peraltro, Pérez-Díaz stigmatizza, come un problema della democrazia spagnola. Tuttavia, mi sembra, a questo proposito, che, rispetto alla Spagna, in Italia si assista a una sorta di rovesciamento di prospettiva. Mentre in Spagna le fratture nazionali e territoriali sono promosse e rivendicate, con la violenza e il terrore, da gruppi annidati nella società, in Italia sono alimentate ed enfatizzate da attori politici, che si insediano e operano nel governo.

Ecco, se dovessi trarre un’idea, fra le altre, dalla “lezione spagnola”, offerta dal bel libro di Pérez-Díaz, direi che la differenza di fondo, rispetto all’Italia, sta nella classe dirigente. Nella qualità, nella responsabilità, nella capacità di rinnovamento del ceto politico. Soprattutto dopo la traumatica rottura che scuote entrambi i paesi negli anni Novanta. Nella breve storia della democrazia spagnola, in poco più di vent’anni si susseguono quattro generazioni di leader: dopo la prima transizione, guidata da Suárez, c’è la lunga stagione socialista, all’insegna di González. Cui succede, dopo la crisi degli anni Novanta, Aznar. E oggi assistiamo già a una nuova stagione socialista, diretta da Zapatero. Ciascuna di queste stagioni avviene senza rinnegare quella precedente. In ciascun caso, è centrale l’attenzione a valorizzare le ragioni comuni, per scoraggiare le tensioni interne al paese. Le tradizioni socialiste e popolari, peraltro, resistono anche perché “non” hanno strutture organizzative e memoria storica particolarmente profonde. (Pérez-Díaz ne sottolinea la “leggerezza”, lo scarso tasso di iscritti, di apparato, ecc.). Si realizzano e si legittimano “nel presente”, con un atteggiamento pragmatico, senza ricorrere al mito delle radici. (D’altronde le radici del PP non sono democristiane, ma neofranchiste). In Italia, invece, le tradizioni affogano nell’organizzazione. E la leadership si sclerotizza. Tangentopoli diventa quasi l’unico modo per “ricambiare” la classe politica dopo cinquant’anni. E oggi, a dieci anni di distanza, ci si dibatte fra Berlusconi (che ha fondato le sue fortune imprenditoriali attraverso il compromesso con la classe politica della Prima Repubblica), Prodi (che proviene dalla Prima Repubblica). Mentre incombe, dilaga una “nostalgia” del passato, interpretata dai neodemocristiani (da Casini, a Mastella, a Follini).

Il passato. È un altro metro di misura, che permette di valutare le differenze fra i due paesi, nell’attuale fase. In Spagna, sottolinea Pérez-Díaz, il passato è stato “ricordato” selettivamente, di comune accordo, per superare le divisioni e le barriere prodotte dall’esperienza franchista. E, ancor prima, dalla Guerra civile. Per “unire”. In Italia, invece, dopo la fine della Prima Repubblica, il passato viene drammatizzato e condannato. Stigma-

tizzato. Diventa riferimento antipolitico. Per cui ricordare, anche il passato prossimo, oggi, è difficile. E produce una doppia frattura. Fra il vecchio e il nuovo (essendo divenuto il nuovo un valore politico in sé). E, ancora, fra comunismo e anticomunismo. Antica frattura, mai rielaborata, mai completamente assorbita e oggi riproposta, riprodotta, in modo caricaturale, da Berlusconi. L'anticomunismo senza il comunismo. La Casa delle Libertà al posto della "libertà".

Torna, in questo diverso modo di usare la memoria, la questione della "classe dirigente". Perché la "società civile", come sottolinea Víctor Pérez-Díaz, per essere "costruita" ha bisogno di "costruttori". Molta parte della differenza fra i due paesi è lì. Non è poco. Anzi è una grande differenza. Che rende la "lezione spagnola" più difficile da seguire, per noi. Anche senza infierire troppo sulla "civiltà degli italiani". Un paese sopravvissuto, con qualche difficoltà, a molte fratture, alcune dolorose, riuscendo, da quasi sessant'anni, a esprimere un buon grado di sviluppo economico e sociale. Salvaguardando le basi del sistema democratico, per quanto imperfetto. È la "lezione italiana", che mi sentirei di suggerire, timidamente e sommessamente, agli spagnoli.

TRienio

ILUSTRACIÓN Y LIBERALISMO. REVISTA DE HISTORIA

Dirigida por Alberto Gil Novales

Número 43, mayo 2004

Andrés Barcala, *Un proyecto histórico pionero en el siglo XVIII*
Xosé R. Veiga Alonso, *Clientelismo y estrategias de reproducción social en la crisis del Antiguo Régimen*
Ivana Frasquet, *La proyección doceañista en América*
Nuria Sauch Cruz, *La importancia del sector militar en el carlismo de Cabrera*

DOCUMENTOS

Agustín de Letamendi en la Florida: escollos diplomáticos de un cónsul del Trienio. Publicado por Gregorio C. Martín
Un republicano federal: Benigno de la Iglesia (1836-1872). Publicado por María Rosa Saurín de la Iglesia

VARIA

«*La Revolution à l'oeuvre*». *Colloque International (Paris, 29, 30 et 31 Janvier 2004)*. María Betlem Castellà i Pujols

Redacción : Apartado de Correos 45008, Madrid
Ediciones Clásicas (Ediciones del Orto) se encargan de la distribución de TRIENIO. Ediciones Clásicas, c/San Máximo, 31, 4º 8. Edificio 2000. 28041 Madrid. Fax: 91-5003185. E-mail: ediclas@arrakis.es